

MEMORIA

"Fa freddo oggi ad Auschwitz. Ci stringiamo la giacca imbottita per trattenere il calore del nostro corpo e dei nostri indumenti. Come sarebbe stare ore ed ore, giorni, settimane, seminudi e ghiacciati ad aspettare che qualcuno decida il nostro destino?"

Il vento gelido comincia a penetrare tra i vestiti e nei nostri animi mentre vediamo i segni di un atroce misfatto dell'umanità. Misfatto di cui conoscevamo l'esistenza ma che ora in

Memoria, come dovere e come scelta

questo campo ci investe con crudeltà e dolore.

Guardiamo l'ammasso di scarpe che potrebbero essere le nostre, quelle dei nostri genitori e dei nostri nonni.

Vediamo scarpe piccolissime di bambini innocenti entrati con un treno e mai più usciti e i loro disegni che rappresentano una vita segnata dalla violenza, piccoli condannati a morire

senza aver potuto gioire della loro infanzia.

Il silenzio riempie l'immensità di questo spazio e permette alla mente di vedere gruppi di persone con i volti privi di espressione. Uomini, donne e bambini che perdono la peculiarità del viso assumendo un'espressione vuota, innaturale. Lo sguardo spento, annientato e umiliato.

In questo contesto quasi non si distinguono più le persone: i biondi, i castani, le ragazze che pettinavano i lunghi capelli con le spazzole. Tutto perde la sua personalità e viene brutalmente appiattito per essere annientato.

E poi il filo spinato che tiene fuori dal campo la speranza di un qualsiasi futuro. E un dolore che sale forte nel nostro pet-

to al pensiero che gli uomini abbiano potuto fare così tanto male. E la percezione sempre più forte e pressante che quello che è accaduto non può essere dimenticato perché non possa ripetersi. Mai più".

Sono le parole di Elena Traversa, una dei tanti, tantissimi che nel corso degli anni hanno partecipato a un "Viaggio della Memoria". Un'esperienza forte, che



Antonia Arslan
Storica e scrittrice

Chinarsi sull'abisso

Camminare sui binari del treno di Birkenau dove 60 anni fa passavano i treni con decine di migliaia di deportati, con i loro bagagli, ignari di tutto, fa venir la pelle d'oca.

Spesso le parole non sono sufficienti per comprendere, certe esperienze bisogna viverle.

Ci sono, in questo libro – che vorrei chiamare necessario e completo – di Davide Romanin Jacur sui campi di concentramento e di sterminio da lui visitati in più di cinquanta viaggi con studenti ed adulti, due direzioni evidenti nella composizione e nella riflessione: come due strade che si intersecano e si integrano continuamente, illuminandosi reciprocamente di significati attraverso dettagli e riflessioni che rendono particolarmente affascinante – anche se dolorosa – la lettura. La prima è il rigore, l'ordine e la precisione direi geometrica con cui sono descritti e analizzati i campi, dai più piccoli e quasi di-

mementicati fino al più grande e celebre, Auschwitz, che con la sua indispensabile appendice di Birkenau rappresenta il punto culminante di ogni percorso sull'argomento. Nella descrizione di ognuno appare evidente la stessa chiarezza espositiva, che si rivela accurata, completa, razionale, e insieme carica di una pietà intensa e vivissima. Lo stile è

duttile, e si piega con sicurezza a rendere i tanti e diversi luoghi, momenti e situazioni di questi itinerari, che infatti sono viaggi della conoscenza prima che della memoria: una conoscenza austera e controllata, eppure ricca di infinite sfumature di pathos. La seconda – che è ben distinta, ma si intreccia continuamente alla prima, la sottolinea e la po-

tenza – è la riflessione personale, lo strazio emotivo: quello di un fratello verso gli innumerevoli fratelli affondati nella sventura, che viene affrontato dall'autore con quella testarda volontà di esaustività dell'informazione e di controllo della sofferenza che mi tocca molto, personalmente, e che ho tante volte cercato di raggiungere nel documentarmi sul-

le storie e le testimonianze della tragedia armena. Da Bergen-Belsen a Buchenwald, da Dachau a Mauthausen, non dimenticando luoghi meno noti come Mittelbau-Dora, pagina dopo pagina si dispiega la macabra contabilità delle centinaia e centinaia di migliaia di creature umane che furono inghiottite da quelle enormi fabbriche di morte. Ognuna

Non ho ancora trovato le parole e i pensieri più adatti per esprimere cosa provo in questa esperienza ai campi di concentramento. Si ha spesso la presunzione di sapere già tutto sui fatti accaduti, come se la scuola fosse davvero l'unica enciclopedia del nostro sapere. Senza nulla togliere a quest'ultima, nonostante la sua importanza a livello culturale, la scuola non ci basta di fronte a simili barbarie: abbiamo bisogno degli occhi, delle orecchie per sentire il silenzio che ci assale, i piedi per calpestare il terreno su cui la distruzione ha avuto luogo, i pensieri per riflettere. Non si tratta solo di "studiare", non si deve solo studiarli certi accadimenti: si tratta di riviverli, come consiglia Primo Levi.

La domanda che mi sono posta più e più volte l'ho sentita in maniera intensissima ad Auschwitz, dove mi sono immedesimata più che nei prigionieri nella gente che stava dall'altra parte. La domanda è: avrei avuto coraggio? Siamo troppo bravi a fare retorica, ma in un contesto simile come avremmo reagito?

lascia un segno soprattutto quando avviene in un'età importante e delicata come l'adolescenza, e di cui racconta un nuovo volume, in libreria in queste settimane, che raccoglie anche testimonianze di coloro che a questi viaggi hanno partecipato. Alcuni testi compiuti - come questo di Traversa - altri appunti raccolti direttamente durante le visite, frammenti di fogli a quadretti senza firma che riproponiamo in queste pagine.

Ma non sono solo i ragazzi, gli studenti, ad essere segnati da un simile viaggio. Ed è proprio per raccontare cosa resta nell'anima che Davide Romanin Jacur - ingegnere e anche architetto, con un ruolo di rilievo in diversi consigli di amministrazione e dal 2018 assessore al bilancio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - ha scritto KZ Lager. In libreria per i tipi della casa editrice Ronzani, racconta un percorso che riesce a essere insieme rigoroso ed emotivo at-

traverso ventitré campi di concentramento e di sterminio. Si va da Bergen-Belsen a Buchenwald, da Dachau a Mauthausen, sino ad Auschwitz, tutti luoghi dove Romanin Jacur ha accompagnato, in oltre cinquanta viaggi, gruppi di studenti o adulti.

Un percorso in cui si intersecano e integrano due punti di vista molto diversi. Uno è contraddistinto dall'ordine e dalla razionalità: il racconto della diversità morfologica, di colloca-

zione, dimensione e strumenti - quelli che servivano alla detenzione e all'uccisione dei prigionieri. L'altro è invece una riflessione personale, anche qui sdoppiata nel tentativo di comprendere come un essere umano possa arrivare a tanto che però contemporaneamente è uno sguardo partecipe della tragedia del proprio popolo.

Un'appartenenza forte, imprescindibile, che non può non essere a sua volta il timone di una guida che si dimostra, con lo

scorrere delle pagine, assolutamente d'eccezione.

Ci sono le storie dei campi ma anche delle città collegate alla Shoah, e una ricca cartografia a far incontrare Memoria e luoghi reali. E come scrive la storica e scrittrice Antonia Arslan nell'introduzione "sono viaggi della conoscenza prima che della memoria: una conoscenza austera e controllata, eppure ricca di infinite sfumature di pathos".

Ada Treves

Ho visto cose che avrei preferito non vedere, non conoscere. Ho capito cioè che avrei preferito non capire. Il non vedere, il non sapere, ci fa sentire meno responsabili di tutto ciò che è accaduto nella storia dell'umanità.

struzioni rimaste vennero successivamente distrutte. Ma che orribile impressione di indifferente follia lascia nel lettore la notizia della trasformazione, nel capitolo su Flossenbürg, del sito del campo in un tranquillo quartiere per gente qualsiasi; oppure, a Gusen, la fotografia dell'edificio di ingresso al campo, diventato oggi la villa di un possidente...

Nello svolgersi del racconto non c'è nessuna monotonia. Anzi, ogni capitolo dimostra chiaramente di essere frutto di un viaggio veramente avvenuto (parecchie volte anche ripetuto), e fa entrare il lettore con immediatezza in atmosfere reali vissute da persone reali. Così ognuno di questi luoghi infernali si colloca in un paesaggio diverso, e aggiunge un tassello di tragico realismo alla vicenda complessiva: i ganci da macel-

/ segue a P31

Il campo è silenzio. Assillante, pregno di significato. Ma anche rumore di ghiaia, fruscio di vento. La voce di una guida, la storia di milioni. Dolore, dolore, dolore. Non è il mio, ma voglio farne parte. Non è il mio, ma voglio sentirlo. Non è il mio, ma voglio ricordarlo.

Voglio portare dentro di me questo fardello, questa memoria. Un compito, un dolore universale in quanto uomo. Un monito per queste atrocità non c'è. Ci serve una pioggia di umanità, ricordando cos'è l'umano. Una goccia che risvegli i nostri cuori, che ci liberi dall'indifferenza, ci faccia ergere contro il male del mondo.

di esse, nota molto opportunamente l'autore, si presentava con un grande arco d'entrata, intimidente ed efficace simbolo di un ingresso che non prevedeva uscite se non sotto forma di corpi senz'anima, cenere, polvere d'os-

sa. In diverse occasioni, i luoghi dove sorgevano i campi furono abbandonati dagli stessi nazisti in ritirata, nell'intento di occultare o minimizzare le mute testimonianze dei crimini che vi erano stati commessi; spesso, le co-

Mi sono sempre chiesta come sia potuto accadere una tragedia come la distruzione programmata di milioni di esseri umani senza che la maggior parte delle persone intervenisse in loro aiuto. Perché? Non potrò mai comprenderlo. Solo una cosa lascia senza parole: l'indifferenza è il peggior nemico degli uomini.

Dolore, tanto dolore nell'immedesimarsi nei deportati e nel vedere i resti di quell'inferno. Immaginarsi gli spari, il caos, le lacrime, i graffi sul muro delle camere a gas, le urla, tutto metteva angoscia.

C'è tanto da dire, tutto è difficile da esprimere ma è ben chiaro nella mente di tutti. Rimediare è sicuramente impossibile ma la storia ci insegna a non commettere gli stessi errori, bisogna parlare e non lasciare che l'omertà ci sovrasti, gridare a squarciagola le verità che si fanno e non restare in disparte, per evitare che l'inferno si ripeta.

Auschwitz sono io. Nelle foglie, nei rami, nella terra che ho calpestato, nell'aria che ho respirato, negli occhi in cui ho guardato, nelle vite distrutte che mi sono immaginate, in quei capelli tagliati, in quegli oggetti personali, in quelle foto che ricordano casa, in quei muri ci sono io. In ogni singolo sasso e mattone, in ogni filo d'erba, in ogni scarpetta abbandonata, in ogni stella o triangolo ci sono io. Io come donna, io come essere umano, io come persona.

MEMORIA



► **Nello scatto** - di Giovanni Carrieri - una raccolta di immagini delle deportate a Ravensbrück, noto come il campo allestito per le donne. Si trova a poco più di 40 km in linea d'aria a nord di Berlino, era stato costituito originariamente per isolarvi le portatrici di idee e di comportamenti contrari al nazionalsocialismo.



Davide Romanin Jacur
KZ
Rizzoli



Crema per la pelle e medicine, pentolame e vasellame di ogni tipo, vestiti e talledoth, fotografie di famiglia e documenti, valigie con il nome scritto col gesso... Vi pare gente che sapesse di andare a morire?

La tecnica nazista era stata messa a punto con incredibile cura; l'obiettivo ultimo dello sterminio sembra sia stato studiato, spezzettato, messo in opera e condotto con una perfetta scienza psicologica. Sembra impossibile che la tecnica del bastone e della carota abbia potuto ottenere i risultati voluti, non su singoli individui, ma su masse numerosissime di persone pensanti. Eppure... All'inizio la propaganda battente e la discriminazione, la perdita dei diritti e l'umiliazione (bastone); ma, chi vuole o chi può, "se ne vada!" (carota), basta che lasci qui tutti i suoi averi (bastone).

Poco dopo, la grande maggio-

Psicologia della distruzione

ranza rimasta viene obbligata con la violenza ad autoimprigionarsi nei ghetti o trasportata nei campi di raccolta (bastone); ma, "non preoccupatevi, ci pensiamo noi a difendervi in zone delimitate dove sarete salvi dalla violenza altrui e liberi tra uguali" (carota). I ghetti o i campi vengono riempiti all'inverosimile e la gente versa in condizione di salute e indigenza inimmaginabili, fino alla morte di molti (bastone); e allora, "siete in troppi, ci assumiamo il compito di portarvi in nuove zone, dove possiate ricominciare una vita di autonomia e libertà" (carota).

La cosiddetta liquidazione dei ghetti è costellata di violenze assolute e inimmaginabili (bastone); ma chi obbedisce può restare con la propria famiglia (caro-



► **Davide Romanin Jacur con gli studenti in uno dei tanti viaggi**

ta), il che garantisce di evitare eroismi dei singoli che avrebbero avuto per contropartita la morte dei propri cari (bastone).

I viaggi nei vagoni piombati, senza spazio, senza aria, senza cibo,

senza acqua, senza soddisfare i bisogni fisiologici in modo dignitoso, senza potersi distendere o sedere, nella assoluta promiscuità, della durata di cinque, dieci o più giorni, sono total-

mente debilitanti, destabilizzanti e talvolta mortali (bastone); ma finalmente all'arrivo ti mettono in fila promettendo doccia, cibo, disinfestazione e riposo (carota).

Picchiano chi si attarda o non capisce (bastone); ma sono gentili e fanno aiutare chi ha bisogno, addirittura ti fanno spogliare prima, in attesa che le docce si liberino, oppure ti danno il sapone, ti mostrano il numero dell'attaccapanni da ricordare all'uscita, ti invitano a legare insieme le due scarpe (carota); per poi sigillare il portone di ferro della camera a gas (bastone).

Per i fortunati che sono stati selezionati continua a essere così: ti picchiano, non conti nulla, possono fare di te ciò che vogliono (bastone); ma se segui le regole puoi





arrivare fino a domani (carota)... La tecnica è sempre la stessa. Questi esseri progressivamente affamati, spersonalizzati, disumanizzati divenivano sempre più disposti a credere all'impostura successiva. I deportati credevano ancora di poter andare verso un pezzo di vita nuova, non certo uguale a quella che si perdeva ormai nella memoria, ma forse migliore di quella che stavano vivendo in quel momento.

Davide Romanin Jacur

► Sono tante le fotografie che accompagnano la narrazione dei viaggi della Memoria in cui Davide Romanin Jacur ha avuto occasione di portare innumerevoli classi. Campi di concentramento, di sterminio, di lavoro, o campi di raccolta. Ma anche città, cimiteri, luoghi della Shoah in tutta Europa. Le immagini sono di Giovanni Carrieri, Bruno Maran, Gabriele Toso, Filippo Schettini, Thomas Bresson e Giovanni Carrieri.



ARSLAN da P29 /

laio di Buchenwald o la scala della morte dei 186 alti gradini di Mauthausen, sui quali i deportati erano costretti ad arrampicarsi con grossi pesi sulle spalle, o il dato terribile del cannibalismo per sopravvivere testimoniato a Gross-Rosen, aggiungono informazioni, ma soprattutto fanno riflettere sull'estensione dell'umanità e sulle perversioni dell'organizzazione del male: non solo uccidere, ma provare piacere nel farlo in modi particolarmente efferati; non solo costringere a un lavoro forzato e sfiancante, ma calcolare con precisione i tempi di sopravvivenza possibile per i deportati, in modo da sfruttarli completamente, fino alla morte per estenuazione totale. Ogni tanto l'autore si ferma e si racconta, sempre con equilibrata passione. Esprime le sue riflessioni di uomo, posto di fronte al mistero del male, e di ebreo, partecipe della tragedia del suo popolo: e non si può che condividerle, sia quando constata, ancora una volta, come in Germania la gente "non poteva non sapere" quello che avveniva, visto l'enorme numero di persone coinvolte nell'amministrazione e sfruttamento delle deportazioni di massa; sia quando scrive dell'indifferenza insopportabile di tanti, fino all'aperta ostilità. Ma anche quando sbuffa di fronte allo sfruttamento dei vecchi sopravvissuti, portati di qua e di là nelle occasioni rituali, a ripetere stancamente gli stessi episodi. Non è tanto un'adesione emotiva che si deve ricercare, scrive: noi "dobbiamo creare la consapevolezza" di ciò che è accaduto, non solo per gli ebrei, ma per tutti, attraverso un'informazione estesa e corretta e una "partecipazione cinica", perché la Shoah non riguarda solo la storia ebraica ma l'umanità intera, in quanto mostra "l'immane possibilità negativa" dell'essere umano. Completano il libro - e si leggono con particolare interesse - alcuni testi scritti da ragazzi che hanno partecipato ai viaggi. Le loro reazioni intelligenti e meditate rappresentano uno stimolo e un'autentica lezione per la distratta indifferenza di troppi adulti.